

25 marzo 2007

Predicazione del past. Salvatore Ricciardi

Testo: **Giovanni 17,11-21**

1.1.- Gesù ha lavato i piedi ai discepoli, ha consumato con loro il pasto pasquale, ha preannunciato il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro (Giov 13). Poi ha rivolto agli apostoli una lunga serie di consigli, di esortazioni, di promesse (prima fra tutte quella del dono dello Spirito), e una volta di più ha preannunciato loro la propria morte imminente.

Alla fine di questi discorsi, che sono conosciuti come i “discorsi di addio” (Giov 14-16), Gesù si rivolge al Padre in **una lunga preghiera**, che prende le mosse proprio dall'**ora cruciale** in cui egli si trova: l'ora nella quale, essendo innalzato sulla croce, renderà onore a Dio, che attraverso la sua morte porterà a compimento la salvezza dell'umanità.

1.2.- Giovanni non dice se Gesù abbia pronunciato questa preghiera alla presenza dei discepoli, e non dice neppure che Gesù si sia ritirato in disparte per pregare, secondo la sua abitudine. Questa preghiera rimane dunque **avvolta in un mistero**: è riferita troppo dettagliatamente per essere pronunciata da un uomo in solitudine, ed è al tempo stesso troppo intensa per essere pronunciata davanti a testimoni.

Ma accantoniamo questo particolare, che non è di facile soluzione.... anzi, che non ha soluzione, e andiamo alla preghiera stessa.

1.3.- Essa viene comunemente chiamata la **“preghiera sacerdotale”**, perché è una preghiera di intercessione. È una preghiera che Gesù rivolge al Padre in favore di qualcuno; e questa è già di per sé una funzione sacerdotale; in più, essa prelude a un'altra, più alta e definitiva azione sacerdotale che Gesù sta per compiere: **il sacrificio di se stesso** sulla croce.

Gesù, in altre parole, assume su di sé la veste e la funzione del sacerdote, e con questo soppianta una volta per tutte e per sempre l'istituzione stessa del sacerdozio. Da questo momento in poi, non vi sarà più che **un solo mediatore** fra il Signore e l'umanità, e questo mediatore sarà il Cristo.

2.- A questa preghiera, io mi accosto con timore e con tremore. La leggo con disagio. Mi pare addirittura indiscreto leggerla. Mi sento come se mettessi l'orecchio al buco della serratura della camera dove Gesù sta pregando, per **violare un segreto**, per rubare il mistero delle parole che rivolge al Padre.... E se lo faccio, lo faccio solo perché lo ha fatto, prima di me e per me, l'evangelista Giovanni, che ce ne ha lasciato il ricordo, e io posso farlo con lui.

Ora, di questa preghiera di Gesù, vorrei ascoltare con voi la parte centrale [i versetti 11-21], e azzardare un paio di considerazioni.

3.1.- **La prima considerazione** è che Gesù prega affinché i suoi discepoli **siano tutti uno**, e che lo siano **affinché il mondo creda**.

Poche parole del Nuovo Testamento sono state ricordate, e sono ricordate come queste, specie da quando le chiese, diverse le une dalle altre, e divise le une dalle altre, hanno inaugurato il tempo dell'ecumenismo, prendendo coscienza delle loro divisioni, e del fatto che tali divisioni costituiscono di per sé un ostacolo, diciamo pure uno scandalo, e rendono difficile, se non impossibile che nasca la fede nei cuori di coloro che non credono. Il dramma è che **queste parole le abbiamo ridotte a uno slogan**. Le ripetiamo come un'aspirazione, ma non le sentiamo come un'indicazione di marcia.

Probabilmente, quando Giovanni scrive il suo Vangelo, **delle fratture si stanno già verificando** nel seno della comunità cristiana, un po' a causa delle persecuzioni, che spingono alcuni ad abbandonare la fede, mentre altri resistono, un po' anche a causa di

eresie che minano dall'interno la coesione della comunità (anche Paolo, nel brano della lettera agli Efesini che abbiamo letto, critica questa spiacevole situazione).

Ed è un fatto che qui Gesù non dia ai discepoli l'ordine di restare uniti, ma **chieda al Padre che faccia loro il dono dell'unità**. Come dire: Gesù non si fa illusioni sulla forza e sulla buona volontà dei discepoli, e perciò fa assegnamento sulla misericordia di Dio.

3.2.- Che la riunificazione delle chiese divise e l'unità della chiesa sia ciò che Gesù desidera per noi, è fuori di discussione. Ma noi, fermo restando che Dio solo può farci questo dono, come ci impegniamo a realizzarlo?

C'è purtroppo una chiesa che offre quotidianamente **l'esempio di come non si debba lavorare per l'unità**. È la chiesa che crede se stessa l'unica chiesa autentica e vera, l'unica ad aver conservato il messaggio nella sua purezza, l'unica ad aver realizzato la struttura organizzativa che Gesù aveva pensato.

È la chiesa che, alla vigilia del viaggio del papa in Brasile, condanna senza appello gli scritti del gesuita Padre Obrino (?), teologo brasiliano della liberazione, cioè uno di quei teologi che hanno cercato e cercano, sia pure con errori e imprecisioni, di **cogliere nel Vangelo la forza liberatrice della parola di Dio**. Una forza che non sia liberatrice soltanto dello spirito, lasciando intatte le sofferenze inflitte ai corpi dalla violenza e dall'ingiustizia del potere, ma che cerchi di **dare concretezza sul piano della storia** alla forza liberatrice dell'evangelo, trovando in esso la spinta a rimescolare le carte e a far sì che anche gli ultimi e i diseredati abbiano un accesso dignitoso al pane quotidiano, al lavoro, alla casa, alle cure mediche, alle scuole e al futuro dei loro figli. Questo gesuita è stato amico, allievo e collaboratore del vescovo Romero, un nome che forse desta nella nostra mente qualche ricordo.

La chiesa che dà questo esempio è la chiesa che ricorda continuamente ai propri fedeli **che cosa sia una famiglia** e che cosa non lo sia (il che è perfettamente legittimo). La chiesa che non sa rassegnarsi ad aver perso il potere politico nel nostro paese, e tenta con ostinazione di imporre la propria visione della vita e dell'etica **richiamando all'ordine politici e legislatori**, perché a tutti venga imposta in forza di legge la visione di una parte....

3.3.- Una chiesa che affronta in questo modo il problema dell'unità è una chiesa che non valorizza le diversità ma le ignora, quando non le schiaccia.

Fra parentesi, avete notato che da qualche tempo i giornali, la stampa e la televisione del nostro paese hanno avvolto in una nube di silenzio tutto ciò che riguarda il mondo protestante? Il nostro settimanale "Riforma" del 2 febbraio riferiva, con cifre minuziosamente calcolate e documentate, che ora vi risparmio, come i vari TG e le varie trasmissioni culturali di carattere religioso riservino alla chiesa cattolica oltre il 98% del tempo, cosa che ha spinto il presidente della FCEI ad inviare un esposto al Garante per l'informazione.

Una chiesa – dicevamo – **che confonde l'unità con l'uniformità**. Una chiesa che si pone fuori del gioco delle affermazioni penultime e relative che sono possibili agli esseri umani e loro connaturate, per arrogarsi un diritto all'assoluto che le fa usurpare il posto di Dio. Una chiesa dunque, che viene a mettersi sullo stesso piano di altre istituzioni, come ad esempio quelle politiche, alcune delle quali non si fanno scrupolo di attribuirsi patenti di assoluta verità e di esemplarità.

3.4.- La preghiera di Gesù al Padre va però anche intesa come **un'indicazione di marcia per noi**. Egli prega per una unità **"come"** quella che lega lui al Padre e il Padre a lui. Non dimentichiamo questo "come", perché in questo "come", cioè **nell'amore** che circola, che si dona, che vive e fa vivere, è la chiave per realizzare l'unità.

E allora bisogna prima di tutto capire che non è imponendo le nostre visioni che si realizza il desiderio di Gesù. Noi ci possiamo mettere sulla via di questa realizzazione solo

rinunciando ad autoreferenziarci, deponendo ogni pretesa di assolutismo, **riconoscendo il nostro limite umano**, promuovendo e accettando il dialogo, aprendoci all'ascolto schietto e onesto dell'altro.

Un quotidiano che si stampava in Piemonte fino a una trentina d'anni fa, portava accanto alla testata questo motto: "Non condivido quello che tu dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo".

4.1.- **La seconda considerazione** prende in esame il fatto che **i discepoli di Gesù vivono nel mondo**. Non in un mondo virtuale, immaginario, senza difficoltà e senza dolore, ma nel mondo così com'è, nel mondo sul quale dominano le forze della malvagità e che nutre verso i discepoli di Cristo **una diffidenza** (il testo dice addirittura: odio) **direttamente proporzionale al loro sforzo di fedeltà all'evangelo**. E li odia perché "sente" che essi sono "diversi", sono dei critici non omologabili e non assimilabili, sono in ogni circostanza portati a proporre una soluzione diversa per i problemi che questo mondo risolve con i suoi criteri tipici di rapacità, di compromesso, di forza.

4.2.- Non sarebbe logico che Gesù desiderasse per i suoi **un'oasi tranquilla**, un luogo riparato, dove leggere e meditare, da dove uscire per fare un po' di bene, dove rientrare in un grembo sicuro, fuori dalle mischie e lontano dalle brutture e dalle ingiustizie?

Ma Gesù prega: *Io non tin chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li preservi dal maligno*. Se noi fossimo una comunità monastica, potremmo forse vivere tranquilli, ma non avremmo preso sul serio il messaggio dell'evangelo.

L'evangelo di Giovanni si apre affermando che **"la Parola è stata fatta carne"**. Come potremmo noi aspirare ad essere in qualche modo **"disincarnati"**?

4.3.- No. **Il nostro posto è qui**. Dove si soffre e si spera, dove si commettono e si patiscono ingiustizie, dove si attende un tempo migliore che forse verrà, ma intanto si lotta col presente e nel presente.

Il nostro posto di discepoli è qui. Non perché ci culliamo nell'attesa di un tempo migliore che forse verrà, ma perché sappiamo che **Dio ha per noi, e per tutti i suoi figli, il progetto di un mondo che non sia più un territorio governato dal Maligno**, ma dove tutte le sue creature possano vivere insieme attingendo da Lui per sempre l'acqua della vita.

Se pensiamo che questo mondo sia un'utopia, lo pensiamo perché la nostra fede è povera e debole. Se pensiamo invece che la promessa di Dio abbia concretezza, ci diamo da fare qui ed ora perché di questo mondo possano vedersi dei segni.

E se pensiamo che la promessa di Dio abbia concretezza, facciamo assegnamento sulla forza che Egli quotidianamente può darci perché del mondo presente non assimiliamo né i criteri e né gli schemi, ma **in esso e per esso resistiamo e lottiamo**, fiduciosi e lieti, finché il Signore torni a visitarci.